

GI18

**900: RASSEGNA DI REPORTAGE TELEVISIVI.
“PRETTY COLORS, UNA TRIBU’ URBANA”**

Giovedì, 28 agosto 2003, ore 19.00

Relatori:

Monica Maggioni, Inviato Tg 1; Gian Micalessin, Giornalista.

Gian Micalessin:

Questa sera vi presentiamo un documentario interessante per molti versi. Girato da un regista svizzero in California, nella grande periferia di Los Angeles dove si agitano bande di ragazzini e dove la telecamera - in quella che in gergo del documentario televisivo è detto *un'inside*, una storia ripresa dal di dentro – la telecamera penetra in una di queste bande, in uno di questi gruppi che passa il loro tempo commettendo piccoli reati, utilizzando droghe di tutti i generi e racconta la loro vita. La racconta con il loro linguaggio, seguendo i loro rapporti con i genitori ed è un documentario scioccante per molti versi, forte, molto forte. Ecco, quindi, questa sera ci guardiamo innanzi tutto “Pretty Colors”. Abbiamo qui con noi Monica Maggioni, inviata del Tg 1, che molti di voi conosceranno per i reportage al seguito dell’esercito americano, durante il recente conflitto in Iraq, ma che ha seguito molto gli Stati Uniti, è appena rientrata dagli Stati Uniti ed è quindi la persona giusta per rispondere più tardi alle vostre domande. Vi ringrazio e a più tardi.

Video

Gian Micalessin: Eccoci qua. Devo dire che era da tempo che non vedevo questo documentario, circa un 6 mesi. Ogni volta che lo vedo, devo dire, che è abbastanza agghiacciante. Agghiacciante, non soltanto perché la telecamera è dentro questa storia di ragazzini, ma perché è una storia che è solo geograficamente lontana, è girato in California, ma potrebbe essere girato anche nella periferia di Milano. I *rave* ci sono anche da noi. Le stesse cose che girano in California, ci sono anche in Italia. Ecco poi la forza di questo documentario, che penso che sia alquanto drammaticizzante e drammatico e che riesce a farti capire a volte cosa succede dietro le luci dei *rave*, in quel mondo strano che si agita nella notte con l’uso di droga. E soprattutto ti fa capire come questo uso delle droghe ti porti alla perdizione completa. E questi ragazzini non fanno niente nella vita: passano solamente lunghe giornate dove attendono l’uso della prossima droga. Ecco, detto questo passerei la parola un attimo a Monica, che forse dal punto di vista americano riesce a spiegare un po’ meglio questa realtà che però non è solamente americana .

Monica Maggioni: Direi che condivido il giudizio scioccante, nel senso che forse sicuramente era nella testa di chi ha fatto questo documentario dare l’effetto scioccante. Avete visto: non c’era mai una voce narrante, è sempre stato costruito tutto in presa diretta. Questo ha ottenuto l’effetto voluto dal documentarista, anche perché la sequenza stessa dei pezzi di questo racconto sembrava un effetto ipnotico, sembrava che ognuno di noi che lo stava guardando, in realtà visse l’effetto di una droga, perché si inserivano scene molto diverse tra loro, tutte sovrapposte, quindi credo che questo abbia aumentato ancora di più l’effetto. Però la tragedia è che, un po’ come individuava Gian, questo elemento di stranezza c’è solo per noi che guardiamo dall’esterno; in realtà,

tragicamente, mi è sembrato di vedere andare insieme tanti pezzi di cui ho solo letto, visto, sentito parlare. Perché questa poi è una realtà così, questo è il racconto di una realtà che esiste. Nella fattispecie, è il racconto della periferia di Los Angeles, che però potrebbe essere il racconto della periferia di New York, piuttosto che quella di Chicago, o di qualsiasi città americana e non solo delle grandi città, potrebbe essere il racconto di una periferia profonda. C'è stato un elemento che secondo me era molto forte, ed era questo ricorrere a questo fatto della difficoltà di comunicazione. C'era la ragazzina con i capelli biondi che spesso continuava a dire: "Provo ad andare da mio padre e non mi ascolta"; poi c'era questa figura agghiacciante del padre tutto preso nel racconto della partita di football che non si accorgeva assolutamente di che cosa si stava consumando intorno a lui. Questo, secondo me, è un dato importante che esce da questo documentario; al di là dell'aspetto tecnico dell'"*inside*", cioè della visione dal di dentro, di una realtà così complessa del mondo della droga legato ai ragazzi, in particolare ai ragazzi, secondo me il pregio di questo racconto era di cogliere come punto centrale questo problema della comunicazione, quasi alla base di tutta questa storia di difficoltà, di disagio che poi diventava, appunto, una storia terrificante di droga. E questa è una faccia dell'America, che esiste. Io, per paradosso, forse mi viene più facile parlare dell'America che in qualche misura ho studiato un po' di più, in cui ho vissuto un po' di più, che non l'Italia degli ultimi anni. Ecco devo dire che questa, tragicamente, è una faccia dell'America, che riconosco, perché non è la faccia a cui siamo abituati a pensare, non è la faccia dell'America di successo, quella che riesce, quella che ricompone tutto, ma è un pezzo consistente, impazzito, un pezzo di una società che non riesce a dare delle risposte. Nessuno riesce ad entrare nel mondo di questi ragazzi, e iniziare a dirsi delle cose. L'unico tipo di interesse che noi vediamo è quello della polizia che studia il fenomeno, e lo studia in un modo particolarmente scientifico, rispetto alle sostanze usate, al tipo di traffico, al tipo di business che ci sta dietro, al tipo di intervento: tutto è studiato in modo assolutamente tecnico. Mi sembra che la domanda che rimane per aria, sia quella del come entrare in comunicazione con questo mondo, perché persino chi aveva la telecamera è questa strana entità, che noi non riusciamo a capire quanto complice, proprio per il fatto che non c'è mai una voce narrante, non c'è mai né la categoria del giudizio, né quella dell'entrare in contatto. E' proprio uno sguardo, e basta. Parliamone insieme, magari. Domande, cose, commenti? Ancora tutti un po' sotto impressione. Nessuno ha nulla da dire?

Domanda: E' cominciato prima che qua da noi quel fenomeno? Sono più avanti?

Monica Maggioni: No, più avanti non credo. Credo che ci sia tragicamente la globalizzazione, che arriva anche in queste cose. Per cui credo che in questa fase ci sia una straordinaria contemporaneità. Magari sono le dimensioni del fenomeno che cambiano, perché appunto, le periferie urbane delle città americane sono immense, sono numericamente più rilevanti delle nostre periferie, e di conseguenza i fenomeni, in qualche misura, sono ampliati. Però credo che ci sia un'assoluta contemporaneità.

Gian Micalessin: Io non penso ci sia stata una grossa anticipazione, in buona sostanza, anche perché i *rave party* li ho visti già da una decina d'anni qui in Europa, quindi, con lo stesso uso di sostanze chimiche, la stessa idea di ritrovarsi con l'uso della droga e non per ballare, quanto per sballarsi con le droghe chimiche e tutti questi tipi di sostanze sintetiche. Un'altra cosa abbastanza interessante è che all'inizio si svolge da una periferia lontano dal centro, una di quelle enormi periferie senza alcuna connessione sociale, lì invece è stata proprio distrutto il tessuto sociale.

Monica Maggioni: Per me era interessante, proprio per questo vedere quando, in poche scene, raccontava il dove si svolgeva la vita di questa ragazza. Diceva; “ Abito fuori città, in un posto dove è difficile dirsi tutto, etc.” Lì la cosa che noi vedevamo era l’incrocio dei cartelli, i tralicci e le case perse nel nulla. Secondo me anche l’ambiente geografico era assolutamente corrispondente al problema del racconto, la mancanza di comunicazione; è come se ci fosse un ambiente che assolutamente favoriva e corrispondeva questa difficoltà di dirsi delle cose, di entrare in contatto.

Domanda: Io sono rimasto colpito da una cosa; ma questi ragazzi, che se ho ben capito erano giovanissimi, non avevano ancora sedici anni, non avevano la patente quindi. Era un incubo questo documentario: la prospettiva non mi sembra molto allegra di questa gente qua come responsabilità. Cioè, qualsiasi possibilità di responsabilità mi sembra azzerata. Non si tratta dello sbalzo ricercato una volta nella vita, mi sembra poi un problema di rapporto con la realtà. Siccome la droga costa, poi lì parlavano di cifre abbastanza consistenti, e mi sembra che anche i genitori, quando li hanno inquadrati non è che fossero messi molto bene. Uno il padre se ne è andato, l'altro.. Ma, come fanno a mantenersi, sostenere queste spese, al di là dello spaccio, perché una parlava di spacciare, ma non saranno tutti spacciatori. Ma comunque come fanno?

Gian Micalessin Il dramma di queste tipo di droghe è il lavoro che è stato fatto per renderle economiche. La droga chimica costa poco, è come la pastiglia di ecstasy, che costa cinque diecimila lire, delle vecchie lire. Così diventa accessibile a tutti; questo è purtroppo il dramma che si è verificato negli Stati Uniti, ma anche in Europa, perché la polizia non si trova più ad affrontare una droga per pochi, ma una droga realizzata su base industriale, ad esempio in Europa uno dei centri di produzione è l’Olanda, da lì vengono importate. E viene realizzata a costi bassissimi, perché non è più la pianta della coca che deve arrivare dalla Bolivia, deve venir raffinata, poi venire immessa sul mercato. Qui si tratta di pastiglie, 10000 pastiglie occupano uno spazio piccolo e producono un effetto devastante: ecco la grande pericolosità delle droghe chimiche.

Monica Maggioni Infatti c’era il passaggio finale in cui la ragazza diceva che stavano portando la roba dal Messico, la coca era l’elemento in più , il gusto in più, perché la coca è molto costosa, etc., ma tutta l’attività della polizia era sui laboratori di frontiera, tra la California e il Messico, dove vengono prodotte droghe chimiche a pochissimi soldi, e non a caso le droghe chimiche sono quelle delle periferie più o meno degradate, ma comunque accessibili a tutti.

Domanda Ero nella zona della periferia di Milano, a fare del pronto soccorso, e il sabato sera mi è capitato quattro volte di fila lo stesso ragazzino che è andato in coma, che aveva preso solamente alcool e ecstasy. Alla seconda volta ho cercato di mettere a fuoco come ci fosse questo problema perché di solito i rapporti vengono compilati, ma non li legge nessuno. Questo lo sappiamo tutti; è una prassi che dobbiamo compilare il rapporto, ma sappiamo che viene usato per scopi igienici. Per cui la terza volta abbiamo avvisato i familiari. La risposta dei familiari è stata che non gliene importava niente, che erano fatti suoi. Risposta del padre, chiamato la seconda volta, idem, fatti suoi, non ci interessa. Quindi questa è già una cultura che vediamo in Italia. Però quello che ho visto non solo mi stupisce, ma persino per quel che succede, che sta succedendo non riusciamo a fare niente, se non cercare di fare prendere coscienza. Questo tipo di documentario varrebbe la pena di farlo conoscere di più.

Gian Micalessin: Io penso che lei abbia molto ragione, ed è stata la voce di una persona direttamente coinvolta, perché se ho capito, lei fa volontariato in quest’ambito, nel tentativo di

prevenire. Forse l'unica vera via di collegamento tra quello che dicevi tu, Monica, tra la polizia che fa le indagini, e una struttura familiare assente sono solamente le associazioni di volontariato, che riescono, bene o male a fare quello che ha fatto la telecamera, cioè inserirsi in questo strano universo in cui si è persa pure ogni sana volontà di guarire, perché questi ragazzi non vogliono guarire, vogliono distruggersi, quello è il dramma.

Monica Maggioni: Però vedi la storia che ci raccontava direttamente il signore è anche straordinariamente uguale a quel padre che guardava sdraiato la partita di football. Non è che il padre che guarda la partita di football ignora quello che si sta consumando due stanze avanti a lui, perché non serve essere esperti di droghe per capire che i propri figli sono fuori di testa. Poi, insomma, c'era la ragazzina che parlava e diceva: "Io non dormo da tre giorni di fila". Vuol dire che tre o quattro giorni di fila è stata fuori casa o chiusa nella stanza accanto. Non sono fenomeni assolutamente nascosti e incomprensibili. Allora il problema è proprio quello che diceva lui, quando alla quarta telefonata mi ritrovo il ragazzino di fronte..forse, appunto,ci riporta all'inizio del discorso, del problema, non ho nessuno che mi ascolta. Quella è forse la chiave di lettura di tutta la storia.

Domanda: Io ho lavorato in una clinica; avevamo dei drogati. C'erano un ragazzino e una ragazzina, lei aveva quattordici anni, lui sedici. Io gli chiedo: "Perché vi siete drogati, così giovani?". "Perché eravamo fidanzati, lei è rimasta incinta e noi non potevamo tirare avanti questo bambino. Ai genitori non abbiamo avuto il coraggio di dirlo, e da allora ci siamo messi a drogarcì". Avevano paura di dirlo ai genitori, così sono andati ad abortire, poi quando sono stati tranquilli si sono buttati nella droga.

Monica Maggioni: E' semplicemente la conferma di quello che stavamo dicendo; ogni volta che c'è un vuoto intorno, le strade per colmare questo vuoto sono le più diverse, e talvolta, tragicamente queste.

Domanda: E' agghiacciante naturalmente questo documentario. Volevo chiedere, voi che fate questo lavoro, io ho visto anche gli altri, soprattutto quello della Romania che era comunque girato da lei, mi sembra, che spingeva un po' di più all'osservazione del problema sociale del post-Ceausescu. Invece in questo caso cosa spinge questi ragazzini giovanissimi a farsi riprendere in una situazione di questo tipo. Cioè; l'operatore chi era? Era uno che girava documentari, era il signore, non lo so, con quel nome complicatissimo, era uno di loro? In Italia tutto ciò è vietatissimo, in America credo anche. Cosa spinge tutta questa tribù a farsi riprendere in questo stato anche, rischiando.

Gian Micalessin: Questa domanda è interessante perché c'è un problema serio che risponde a quella che è l'etica del giornalismo. In Italia un documento del genere non potrebbe essere realizzato, non potrebbe sicuramente in questi termini, mostrando i volti dei ragazzini. Questo sicuramente è un aspetto. Sul lato tecnico, su come sia stato girato, è stato girato quasi sicuramente, non so con precisione ma, avendolo visto più volte, avendolo analizzato con attenzione, è stato girato con telecamere nascoste. Una piccola telecamera nascosta nel centro degli occhiali, o che io ho usato altre volte per una volta che mi ero imbarcato con un gruppo di scafisti per documentare l'attraversamento del canale di Otranto, dall'Albania all'Italia, nascosta in uno zainetto, e penso che sia stato girato con questa metodologia.

Monica Maggioni: Ma la differenza di fondo è proprio il fatto che vengono mostrati i volti; sono tutti minori, e in Italia questo non sarebbe possibile per quanto, nonostante io sia abbastanza sotto l'effetto di quello che ho appena visto, nonostante questo credo che sia giusto vedere e far vedere queste cose. Ripeto. Poi con le norme e con le attenzioni italiane che avrebbero voluto coperta la faccia di questi ragazzi. O magari, e non lo escludo, alla fine sono stati questi stessi ragazzi ad autorizzarlo, perché poi c'è anche un elemento di volontà di realtà, anche di chi vive questo tipo di cose. Quindi mi terrei il punto di domanda nella testa su questo.

Gian Micalessin Io penso che solo la telecamera nascosta possa darci questo effetto di realismo, perché ci sono dei dialoghi che sono veramente scioccanti; li ho sentiti in inglese, nella versione originale, ed è veramente molto duro, non ci sono mediazioni, e quindi penso che la risposta sia: telecamera nascosta.

Bene, se non ci sono altre domande, io vi do appuntamento a domani, dove invece torniamo sulla politica internazionale, con un documento molto interessante, un documentario della BBC, che ha fatto molto discutere anche in Israele. Il documentario si chiama "Dietro il muro" la barriera, e racconta la storia di questo muro che gli israeliani stanno costruendo e giustificandolo con la necessità di difendersi dal cosiddetto turismo suicida. Un enorme muro che dovrà dividere tutti i territori, un'enorme barriera, in parte muraglia, in parte barriera elettronica che dovrà dividere (è in costruzione adesso) i territori israeliani dai territori palestinesi. Un muro però che divide anche, molte volte, le case dei palestinesi, le famiglie dei palestinesi, che si trovano a volte separate da una parte all'altra del muro, perché il muro non segue esattamente la linea di demarcazione, ma penetra all'interno dei territori palestinesi, e quindi crea un effetto devastante, soprattutto all'interno della comunità palestinese. E su questo c'è una vasta polemica. Domani vediamo il filmato della BBC, magari discuteremo. Grazie a tutti, buonasera.